

FRANCESCO LO PARCO. — *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di Francesco Petrarca.* — Napoli, Piero, 1910 (pp. 24 in-8.º).

Opuscolo importante per la luce che riverbera su un punto molto discusso e molto interessante della biografia del Petrarca, perchè vi si aggira attorno uno degli episodii di maggior momento nella storia della fortuna di Platone attraverso il medio evo e i primi inizi del rinascimento. In più luoghi delle sue opere il Petrarca, come tutti sanno, ricorda Barlaam come suo maestro di greco, quantunque per un periodo troppo breve perchè egli potesse impadronirsi di quella lingua. In un passo del *De sui ipsius et multorum ignorantia* dice poi di avere ben 16 dialoghi di Platone in greco, e di averne visti assai di più presso Bar-

---

Carabellese confronta il mio *Rosmini e Gioberti*, p. 183, n. 3, vedrà che egli mi ha citato nel suo lavoro inesattamente, quasi avessi asserito che il Rosmini chiami affermazione quest'atto per distinguerlo dalla percezione intellettuale, iaddove io dicevo soltanto che una trattazione ampia di questo « nuovo atto » — chiamato lì affermazione — c'è nelle lezioni *Gioberti e il Pantelismo*; si chiami, dico, come si voglia, non si può trascurare la sua distinzione dall'atto costitutivo della percezione intellettuale senza trasformare del tutto la teoria rosminiana dell'innatismo. E questo il C. riconosce per vero.

E un'ultima nota. Egli aveva dichiarato: « Da quanto si è detto parmi risultati, che non si possa esser d'accordo col prof. Gentile che ritiene che il sentim. fondam. del R. possa dirsi uguale alla cinestesia dei moderni » (*Teoria*, p. 92). Io nel *R. e G.* p. 186 avevo scritto veramente: « Il sent. fond. è, come la cenestesia (*sic*) della psicologia contemporanea, quel sentimento generale continuo (perciò non sensazione) che si ha del corpo come campo di sensibilità ». Io dovevo arguire dunque che il C. intendesse per cinestesia quello che io avevo detto cenestesia, e che il Masci, a cui egli si riferiva, chiama con lo stesso errore grafico cinestèsi (*Psicologia*, pp. 247-248), definendola come il sentimento dell'organismo (ma cfr. il pasticcio di pag. 56 tra cinestesia = sentimento fondamentale in cui si fondono le sensazioni muscolari, e cinestesi unificazione di cinestesia e coinesnesia o fusione delle sensazioni organiche). Invece egli intendeva... un'altra cosa da quella che pur voleva contraddire; e adottando la confusa distinzione del Masci mi fa avvertire ora che « il sent. fond. del R. si trova avvicicabile alla coinesnesia più che alla cinestesia ». Ecco: se egli si vuole rompere il capo con la *Psicologia* del Masci (lasci stare lo Hoeffding che parla soltanto di semplici sensazioni cinestetiche = muscolari, che è roba che tutti possono capire, e di cenestesia nel senso rosminiano), s'accodi. Io non ne ho voglia. La parola coinesnesia in italiano va scritta cenestesia (altrimenti perchè non coinaestesia?). La *κοιναισθησις* del Rosmini non ha che vedere nè con la cinestesia che presuppone particolari sensazioni muscolari, nè con la cinestèsi che presuppone una tale cinestesia. Ma, per carità, non si tiri fuori questo pasticcio per fare intendere il sentimento fondamentale rosminiano! Costei è babele in cui, già, non si capisce più quando si vuol parlare di *κίνησις* e quando di *κίνησις αἰσθησις*.

laam: ma di possederne egli stesso alcuni tradotti in latino, che gli averroisti veneti (contro di cui è rivolta la sua invettiva), i quali si vantavano di gran dottrina, non potevano aver veduti altrove: ossia che egli era certo di esser solo a possedere. Da un accenno del *Secretum* sappiamo infine che le lezioni di greco impartitegli da Barlaam vertevano appunto sulla interpretazione di dialoghi platonici, ai quali egli avrebbe atteso *avidissime*. Onde io argomentai in un mio studio di sette anni fa (*I diall. di Plat. possed. dal Petr.*, nella *Rass. crit. letter. ital.*, IX, 1904, pp. 193 sgg.) che per appagare un vivo desiderio del poeta, Barlaam avesse tentato avviarlo alla conoscenza del greco leggendo con lui qualche dialogo di Platone, procurandogliene quindi una versione letterale, che poteva essere quella stessa cui il Petrarca allude nel *De sui ipsius*: e che sarebbe stata perciò da aggiungersi al numero delle traduzioni platoniche medievali finora note del *Timeo*, del *Fedone* e del *Menone*.

Il Lo Parco in un suo erudito e ingegnoso lavoro su *Petrarca e Barlaam* (Reggio-Calabria, 1905) venne circa i rapporti del Poeta col monaco basiliano a risultati che gli parvero tali da escludere le mie « seducenti argomentazioni »: e la difficoltà principale gli pareva provenire dal troppo breve tempo che il Petrarca avrebbe potuto usufruire degl'insegnamenti di Barlaam: quattro soli mesi, dal maggio all'ottobre 1342, nei quali non è credibile che il Petrarca avesse potuto comunque imbastire le traduzioni da me sospettate. E però egli era d'avviso che i dialoghi posseduti in latino dal Petrarca non potessero essere altri da quelli comunemente noti. Conclusioni che discussi, alla mia volta, minutamente (*Rassegna* cit., X, 1905, pp. 227 sgg.); e che non è ora il caso di ridire perchè non riuscissero a scuotere la mia convinzione, che l'insegnamento di Barlaam doveva essersi esercitato su Platone e dovesse aver lasciato al Petrarca la rozza traduzione di qualcuno dei dialoghi, che non fosse nè il *Timeo* nè i due altri tradotti dal siciliano Enrico Aristippo (sec. XII). Rammenterò soltanto che se il Lo Parco pareva avesse una buona ragione per porre l'allontanamento di Barlaam da Avignone nell'ottobre 1342 per fatto che Clemente VI lo elesse il 2 di quel mese vescovo di Gerace, non ne aveva nessuna per porre la sua venuta in Avignone nel maggio; e nè anche per assegnare proprio a tal mese il ritorno in quella città del Petrarca da Parma, reduce dall'incoronazione a Roma. L'insegnamento avrebbe potuto, insomma, cominciare anche in aprile.

Ora nel nuovo studio, fondato su alcuni preziosi documenti vaticani relativi agli anni e alle sorti dell'episcopato geracense di Barlaam, il Lo Parco è costretto a modificare varie asserzioni e deduzioni del lavoro precedente: cominciando dalla data di morte di Barlaam, avvenuta non nel 1350, come già altri aveva detto, ma nel giugno 1348, e non a Gerace, ma ad Avignone, com'è attestato da due documenti; uno dei quali è la bolla di nomina del successore nella diocesi di Gerace, l'altro una nota dello stesso vescovo successore in un codice laurenziano a lui appartenuto. Dai registi di Clemente VI risulta poi che dopo la sua nomina Barlaam

nè parti subito per Gerace, nè vi stette la maggior parte di questi ultimi sei anni della sua vita. Una bolla papale del 12 novembre 1342 invitava il nuovo vescovo, che era tuttavia ad Avignone, a raggiungere la sua sede. L'avrà raggiunta sulla fine dell'anno; ma, per la guerra fattagli dalla Curia metropolitana di Reggio, che voleva divorare i beni del suo vescovado, e minacciato d'ogni rappresaglia, dovette presto lasciarla e ricorrere al Papa, tornando ad Avignone nell'aprile o nei primi di maggio del 1343. Ad Avignone era ancora il 25 giugno 1344, quando Clemente VI commetteva all'arcivescovo di S. Severina di risolvere la contesa tra il vescovo di Gerace e la prepotente Curia reggina. E lì molto probabilmente dovette aspettare l'esito del processo, sapendo quanto fosse « *sibi periculosum incidere ulterius in manus Regine Curie* ». A Gerace sarà tornato sulla fine del '44 o al principio del '45. Ma nella primavera, come già si sapeva, fu richiamato ad Avignone per la missione a Costantinopoli. Al ritorno, si sarà ricondotto a Gerace? Non lo sappiamo; ma al Lo Parco pare giustamente molto improbabile, che, tornato da Costantinopoli sullo scorcio del '46, il vescovo, presso che sessantenne, stanco di quel lungo viaggio, ripartisse subito per Gerace, donde ben presto poi avrebbe dovuto muovere per rifare la strada, e ritrovarsi ad Avignone qualche mese prima, come sembra pur presumibile, della morte che lo colse colà, come s'è detto, nella prima metà del giugno 1348.

Dunque, se il Petrarca non poté incontrarsi con Barlaam nella dimora di costui ad Avignone nel 1343-44, poichè il primo era allora in Italia, in viaggio per Napoli, Parma, Modena, Bologna, Verona, ei « s'imbattè certo nel vecchio maestro, e riprese con lui lo studio del greco, tra la fine del 1346 e il 20 novembre del 1347, cioè nel periodo che intercede tra l'arrivo del secondo da Costantinopoli e la partenza del primo da Valchiusa, dopo una dimora, che, alternata da frequenti visite ad Avignone, era durata per lo spazio di oltre due anni » (p. 19). Ed ecco che non solo si discostano i termini del primo periodo dello studio del greco del Petrarca; ma ad esso se ne viene ad aggiungere inopinatamente un secondo, anche più lungo; e la mia tesi delle traduzioni petrarchesche di Platone riceve quindi un rinalzo insperato. S'illumina anche l'accento che il Petrarca ripetutamente fa (*Epist. fam.*, XVIII, 2 e XXIV, 12) a un doppio periodo di studi greci da lui fatti sotto la guida del basiliano (*Barlaam nostrum mihi mors abstulit et, ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram... Dum ad episcopatum scandentem sublevo, magistrum perdidit...; Erat alter modo praeceptor meus, qui cum iucundissimam me in spem erexisset, in ipso studiorum lacte destituit moriens, quamvis iam ante destituisset etc.*). E il Lo Parco si persuade, di quel che già pareva non fosse da dubitare (cfr. mia recensione citata) che il Petrarca non incorreva in « palese contraddizione » attribuendo l'interruzione degli studi di greco ora alla partenza di Barlaam per Gerace, ora alla sua morte. Io già sospettavo che il Petrarca avesse sperato un ritorno di Barlaam ad Avignone: speranze poi troncategli dalla morte. Barlaam

dunque tornò e riprese col Petrarca la lettura di Platone. Il Lo Parco si accorge che non avevano fondamento tanti altri suoi sospetti sfavorevoli al Petrarca circa questi suoi rapporti col doto monaco calabrese: non senza abbandonare per altro interamente la severità già dimostrata nel giudicare il Poeta. Questi afferma che la morte « *haudquaquam opportuna* » gli portò via il suo diletto maestro? « *Ciò affermando* », ripiglia ora il Lo Parco (p. 22), « non asserisce il vero, poichè non fu il maestro che, morendo, abbandonò il discepolo, ma fu il discepolo, che si allontanò dal maestro, ben sei mesi prima che questi morisse in Avignone » — movendo alla volta di Roma per ammirar la repubblica, che credeva rinnovata da Cola di Rienzo. Giunto a Genova ei seppe della caduta del tribuno; ma « allora e poi, ricorrendo col pensiero ad Avignone, non dovè certo dolersi della lontananza dal maestro esimio, nè dello studio del greco, interrotto volontariamente, sicuro e convinto che non l'avrebbe mai più ripreso ». Insomma, la patente di bugiardo e di istrione il Lo Parco, che pur vuol tanto bene al suo Petrarca da dedicare tante fatiche all'illustrazione della sua biografia, questa patente non gliela vuol togliere. E qui non gli passa pel capo nè pure il sospetto che quest'altra sentenza dovrebbe esser motivata con la prova documentata della tesi, che vi è implicita: che cioè il Petrarca, lasciando Avignone nel 1347, fosse già risoluto di non più farvi ritorno; e che, recandosi quindi a Parma ad occupare il suo canonicato, sapesse già che tra pochi mesi il suo Barlaam ad Avignone sarebbe morto ed egli nè lì nè altrove avrebbe fatto più in tempo a continuare i suoi studi.

D'altra parte: se dei « quattro mesi » una volta il Lo Parco si prevaleva per negare che il Petrarca avesse potuto anche con Barlaam e quasi sotto la dettatura di lui procurarsi la traduzione di qualche dialogo platonico, ora che i quattro mesi sono cinque (se non sei), e poi ancora un anno, trova che il Petrarca, insomma, di greco non ne voleva poi tanto sapere e sciupò tutto quel tempo: « Non posso non riconoscere che il decantato amore per lo studio del greco non è provato dal fervore dell'alunno, il quale non volle o non seppe trar profitto da circa un intero anno (dal novembre-dicembre 1346 al 20 novembre 1347), che ebbe a sua disposizione per apprenderlo. Per un tempo siffatto, a cui si debbono aggiungere i quattro mesi del 1343 (*sic*) (1), è troppo povera cosa l'apprendimento della sola scrittura onciale! » (p. 22). — Ma, di bocciare in greco il Petrarca, per questo che sappiamo del suo profitto, io, in verità, non me la sentirei. Certo, pur non andando oltre la scrittura onciale, in tutto quel tempo, questa volta, avrà potuto farsi tradurre da Barlaam parecchi dialoghi di Platone.

G. G.

---

(1) E cita qui in nota l'altro suo studio: *Petrarca e Barlaam*, p. 32. Ma il 1343 certamente è un errore di stampa per 1342; e i « quattro mesi » una distrazione, dovendosi dire almeno « cinque ».